

I sindacati e le donne hanno cercato nel frattempo soluzioni alternative alla chiusura. Ma sia le imprese che si sono offerte di rilevare l'attività sia l'idea di creare e autogestire una cooperativa sono state scartate. Le prime perché non offrivano nessuna garanzia di occupazione (una addirittura voleva assumere 15 lavoratrici e trasferirle a Firenze). L'idea della cooperativa invece - da far nascere partendo da zero e senza incarichi - è stata scartata dalle stesse donne, che tra l'altro erano per lo più impiegate part-time perché tutte con figli: in 43 hanno 49 bambini, una è madre di tre gemelli e un'altra è sposata con uno dei sei uomini che lavoravano in Ser.In.

«TERRITORIO MASSACRATO»

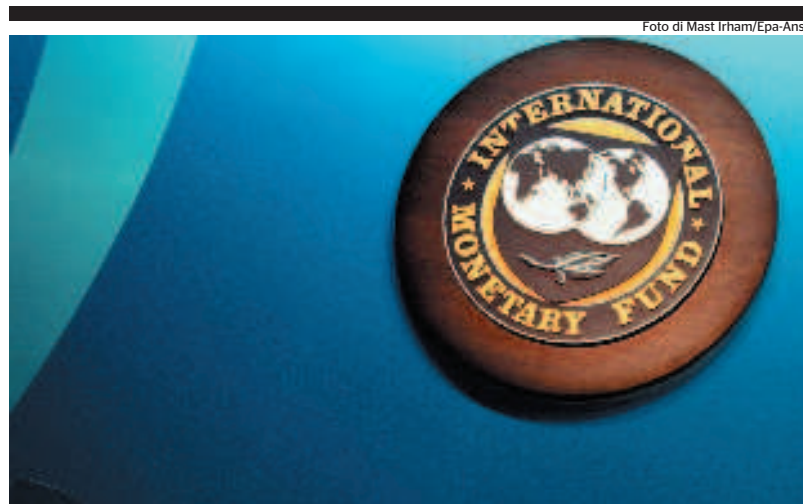
Ieri al tavolo che si è tenuto alla direzione provinciale del lavoro, l'azienda ha ribadito l'impossibilità di proseguire l'attività, essen-

ITALCEMENTI

Entro tre anni il gruppo di Bergamo chiuderà una parte dei 17 stabilimenti che possiede in Italia. La prossima settimana sarà lanciato un bond da due miliardi di euro.

do già state disdette le commesse superstiti. Fine dei giochi. «Quarantenne posti di lavoro persi - commenta Barbara Orlandi della Filcams di Pistoia - da queste parti non li recuperi più. Non si ricollocano: negli ultimi dieci mesi - continua la sindacalista - Pistoia è stata massacrata dalla crisi».

Qui le ultime due grosse aziende che hanno alzato bandiera bianca si chiamano Mas e Radicifil: il forfait di entrambe ha costretto a casa quasi trecento persone. Tutte in cassa integrazione straordinaria a zero ore e senza speranza di tornare a lavoro. Difficile dire quanti siano nelle stesse condizioni di queste mamme neo disoccupate: praticamente tutte fra i 35 e i 45 anni, la peggior età per perdere il lavoro, secondo l'ormai classico ritornello «troppo giovane per la pensione, troppo vecchio per l'assunzione». Solo in due, a due anni dalla fine della mobilità, riusciranno ad andare in pensione. ♦



L'Europa vuole un suo Fondo monetario.

Per arginare la crisi l'Europa vuole farsi il suo «Fondo monetario»

Un Fondo monetario interno all'Europa. Ecco la proposta tedesca per superare indenne il problema dei conti in Grecia e per evitare che il debito di alcuni paesi trascini a fondo la moneta unica.

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Ci avevano pensato in molti ma pochi credevano che si potesse fare davvero: creare un equivalente europeo del Fondo Monetario Internazionale per andare in soccorso, anche con dei prestiti, ai Paesi con i conti pubblici dissestati come la Grecia. Ieri invece la Commissione europea è uscita allo scoperto e ha annunciato di essere «pronta a proporre un Fondo Monetario Europeo, che però richiederebbe l'accordo di tutti gli Stati membri dell'Eurozona». Lo ha detto Amadeu Altafaj Tardio, portavoce del commissario Ue agli Affari economici e monetari Olli Rehn.

In un'intervista pubblicata ieri dal Financial Times Deutschland lo stesso commissario europeo si era detto favorevole alla creazione di un simile strumento. L'annuncio è il risultato delle consultazioni dei vertici Ue con i governi di Parigi e Berlino. «C'è una chiara volontà degli attori della zona Euro di imparare dalla lezione del caso greco», ha spiegato il portavoce, e «c'è un certo margine per migliorare la sorveglianza e il coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri dell'Eurozona». In ogni caso, ha precisato, «siamo ancora in un fase di discussione preliminare».

Da Milano il commissario Ue all'Industria Antonio Tajani ha rassicurato che la crisi non contagherà

l'Italia, perché «ha un buon sistema bancario e industriale», e ha confermato che l'argomento dell'Fme è all'ordine del giorno della riunione della Commissione che si terrà oggi a Strasburgo. L'Esecutivo comunitario punta a mettere nero su bianco la proposta prima della fine del semestre di Presidenza spagnola, il 30 giugno, insieme con una comunicazione sul coordinamento e la sorveglianza delle politiche economiche.

RIVOLUZIONE

L'idea rivoluziona le premesse di autonomia e responsabilità nazionale su cui è nata nel 1999 l'unione monetaria. La Germania in particolare si è sempre dichiarata contraria a pagare di tasca propria gli errori degli altri, ma la gravità della crisi greca ha portato alla luce la contraddizione di fondo: un Paese euro che va in bancarotta mette in pericolo tutti gli altri. Piaccia o no, siamo tutti sulla

Ripensamenti tedeschi La Grecia ha dimostrato che piaccia o no siamo tutti sulla stessa barca

stessa barca. Nel fine settimana è stato proprio il ministro delle Finanze tedesco a suggerire l'idea di un Fondo monetario europeo, segnalando l'inversione a 180 gradi di Berlino. Ieri il Cancelliere Angela Merkel ha confermato: «Penso sia una buona idea».

Oggi intanto i vertici del Governo greco, alle prese con una dolorosa ristrutturazione che sta provocando scioperi e proteste, sono a Washington per incontrare il Presidente Obama e gli esperti del Fondo Monetario Internazionale. ♦

È UN PASSO IN AVANTI MA NON BASTA

SERVE PIÙ EUROPA

Stefano Fassina
ECONOMISTA



La proposta di Fondo Monetario Europeo, annunciata da Wolfgang Schauble, Ministro delle Finanze tedesco, è una svolta di straordinaria rilevanza politica per l'Unione Europea. Di fronte alla crisi della Grecia e, aspetto non secondario, all'esposizione delle banche tedesche verso Atene, le classi dirigenti tedesche finalmente alzano lo sguardo oltre il terreno dello Stato-nazione.

Tuttavia, la «tragedia greca» non è soltanto frutto velenoso di lunghi anni di finanze pubbliche allegramente promosse dai fiumi di liquidità a buon mercato disponibili nel mondo fino a ieri. Ha radici profonde, condivise da altri Paesi dell'euro-area: Spagna, Portogallo, ma anche Italia e, in parte, Francia. Sono radici «reali», affondano nel terreno della capacità competitiva. La Strategia di Lisbona, introdotta nel 2000 per aggredire i ritardi strutturali dell'Ue, è fallita. La camicia di forza costruita per realizzarla (vincoli ai bilanci pubblici, divieto agli aiuti di Stato e moneta forte) è stata spezzata dal debito privato (Spagna, Irlanda) e dal debito pubblico semi-occulto (Grecia) oppure ha indotto bassa crescita (Italia e, in parte, Francia).

Le asimmetrie di capacità competitiva tra i Paesi dell'area euro pesano in una transizione geo-economica e geo-politica segnata da crescita anemica ed elevata disoccupazione. Così, mettono in gioco il futuro dell'euro, l'interesse nazionale di ciascun Paese membro e le prospettive globali. In tale contesto, il Fme è un passo avanti necessario, ma insufficiente. Sono necessarie anche riforme strutturali e una più efficace governance multilaterale come indicato in «Europa 2020». È necessario, infine, un vero bilancio comune per finanziare decisivi investimenti nelle infrastrutture materiali e immateriali nell'Unione, innalzare la crescita potenziale dell'area e sostenere la domanda aggregata «interna». È il momento degli eurobonds, proposti a metà degli anni '90 da Jacques Delors. Oggi è arrivato anche Tremonti. Bene, meglio tardi che mai. ♦